

YI-FU TUAN
IL COSMO
E IL FOCOLARE

OPINIONI DI UN COSMOPOLITA



elèuthera

Titolo originale: *Cosmos and Hearth, a cosmopolite's viewpoint*

Traduzione dall'inglese di Barbara Bombi e Susanna Fresko

© 1996 Regents of the University of Minnesota

© 2003 Elèuthera editrice

Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

il nostro sito è www.eleuthera.it

e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Prefazione</i>	7
di <i>Francesco Paolo Campione</i>	
I. Due dimensioni e un'autobiografia	15
II. La Cina	29
III. Gli Stati Uniti	83
IV. Un punto di vista cosmopolita	139

A PWP

PREFAZIONE
di Francesco Paolo Campione

Le culture si sono incontrate da sempre e il loro contatto ha generato fenomeni di grande rilevanza che hanno segnato profondamente la storia dell'uomo. Semplificando il discorso, possiamo dire che l'incontro fra le culture è stato storicamente di due generi. Il primo è l'incontro fortuito, occasionale: dovuto alla vicinanza geografica degli attori culturali, alla ricerca di nuove aree commerciali, o, non foss'altro, all'innato desiderio umano di conoscere il mondo. Privo di un precisa volontà politica, tale incontro ha generalmente prodotto trasferimenti, spesso vicendevoli, di uno o più elementi della cultura: oggetti, tecniche, concetti, espressioni figurative, simboli, miti. Per usare una terminologia antropologica, l'incontro ha provocato l'integrazione di tratti e complessi culturali. Si è trattato, a seconda dei casi, di fenomeni di grandezza diversa, dai piccoli accadimenti, la cui genesi è presto divenuta impercettibile agli stessi attori, ai grandi fenomeni che hanno radicalmente mutato i sistemi economici, sociali e ideologici di un gran numero di persone: si pensi, per esempio, all'introduzione del cavallo nelle praterie nord-americane e nel Chaco che causò la complessiva riorganizzazione del vivere di intere popolazioni, nel volgere di poche generazioni. L'integrazione culturale è un fenomeno che può avvenire indifferente in direzione dell'una o dell'altra cultura inclusa nel processo, coinvolgendo mutuamente gli attori culturali, senza una determinata predominanza del verso della cessione. Essa prevede, in ogni caso, che gli elementi in pre-

cedenza estranei vengano sottomessi agli schemi e alle categorie autoctone: prevede cioè, per usare un'espressione presa a prestito dalle scienze biologiche, che la novità venga metabolizzata, senza rigetto, dal sistema culturale locale.

Il secondo genere d'incontro è quello determinato da una precisa volontà di affermazione o di espansione di una cultura nei confronti di un'altra. Si tratta, in genere, di un moto giustificato sulla base di un preciso progetto che comprende la ricerca di nuovi spazi commerciali, economici e politici. In tal caso, il movimento di un individuo, di un gruppo o di una società comporta inevitabilmente il confronto, la mescolanza e, più spesso, una prova di forza fra le culture interagenti. Ci troviamo nell'ambito di quelli che vengono, ormai da lungo tempo, definiti fenomeni di acculturazione. Tali fenomeni prevedono una precisa gradazione che va dal caso della semplice adozione spontanea di un elemento estraneo, che può avvenire per motivi di utilità pratica, all'assoggettamento forzato di interi gruppi umani agli usi, ai costumi e alle regole del vivere sociale di una cultura dominante, assoggettamento che precede e comporta – di fatto – l'assimilazione di una collettività subalterna a una collettività egemone (cfr. Campione, 1993, pp. 193-205). Per lungo tempo, la cultura occidentale si è mossa verso le altre culture della terra con l'intenzione deliberata di acculturarle e vi è riuscita, in virtù del possesso di una superiore tecnologia. Si è trattato di un processo di durata secolare che ha preso avvio al tempo delle cosiddette grandi scoperte geografiche, ma che ha subito una straordinaria accelerazione negli ultimi quarant'anni, grazie allo sviluppo di una rete planetaria di trasporti e, soprattutto, grazie alla diffusione e all'affermazione dei moderni sistemi di comunicazione di massa che hanno, in breve tempo, portato a conoscenza di tutti gli abitanti della terra il modello di vita delle classi dominanti dell'Occidente. È un po' come se, nel tempo, il contatto fra la cultura occidentale e le altre culture, comprendendo fra queste anche le culture popolari dell'Occidente, avesse portato le seconde a perdere elementi caratteristici della propria configurazione originale (deculturazione), per sostituirli con elementi propri della prima, assunti in virtù di un'attrazione di carattere pratico, politico e ideologico. Un po' alla volta, tale sostituzione, non senza aver creato fratture e conflitti, ha fatto sì che le culture subalterne siano divenute sem-

pre più simili al modello ideologico acculturante, sino a perdere, a un certo punto, quella sorta di massa critica identitaria in grado di configurarne l'originalità, per divenire vere e proprie sottoculture di un'unica cultura che va ormai mondializzandosi. D'altra parte, tale processo, che una volta era governato da precise volontà politiche (conquista, colonialismo, egemonia di classe), ha perduto i suoi connotati di supremazia territoriale e sociale, trasformandosi nella supremazia di un modello ideologico, di una sorta di «macchina impersonale, ormai senz'anima e senza guida, che ha messo l'umanità al suo servizio» (Latouche, 1989, p. 9). Di fatto, il mondo si è rapidamente occidentalizzato e tale occidentalizzazione ha comportato un impoverimento generale della pluralità del pensiero e dei modi di vita, unidimensionando l'esistenza degli individui e proponendo un conformismo dei comportamenti che, alla fine, è la prima causa di una tragica standardizzazione planetaria dell'immaginario.

Naturalmente, da un altro punto di vista, il fenomeno in questione, che possiamo – a questo punto – chiamare col nome di globalizzazione, col quale è universalmente diffuso, presenta alcuni valori e risulta utile per diversi aspetti. Porta, per esempio, a una forte semplificazione della comunicazione fra gli individui appartenenti ai diversi contesti culturali e sociali, accrescendo la chiarezza del dialogo fra le parti; estende il numero degli elementi comuni all'interno dei paradigmi sulla base dei quali vengono prese le decisioni di rilevanza collettiva; favorisce la nascita di linguaggi ed espressioni meticce, in parte anche dovuti al fatto che ogni fenomeno di acculturazione produce un movimento inverso dei fatti acculturativi, per cui, inevitabilmente, una parte, anche se limitata, degli elementi propri della cultura acculturata entra a far parte dell'universo culturale egemone; provoca l'instabilità, la crisi, e dunque una salutare ridiscussione, dei principi stessi su cui si fonda la civiltà occidentale (compresi la democrazia e la libertà) che è posta di fronte alla sfida delle nuove dimensioni e della complessità della cultura e all'emergere di nuovi principi d'individuazione collettiva, anche di carattere irrazionale, prima imprevedibili (Maffesoli, 1992, p. 223).

La conseguenza primaria del processo di globalizzazione, come lo abbiamo sopra descritto, è il costituirsi di uno spazio ideologico comune, più ampio di quanto mai accaduto in passato, caratteriz-

zato da incertezze, contraddizioni e instabilità e segnato da una trasformazione crescente che prevede continui scambi e cessioni di elementi culturali: tratti e complessi che interagiscono e dialogano in una dinamica di carattere processuale percepita, spesso negativamente, come condizione potenziale di disgregazione dei valori (Werbner, 1997, p. 12). Abituati a concepire il mondo come la piazza comune circoscritta dalle proprie case, i cittadini di oggi, a dispetto delle loro culture, si sono rapidamente abituati a considerare le loro piazze, e le loro case, come uno dei tanti luoghi visibili dalle finestre del mondo. La fine dell'isolamento si associa, di conseguenza, con la perdita della capacità di determinare l'ampiezza del proprio contesto di appartenenza. E così, il vecchio quadro di riferimento cultura-territorio-identità lascia il posto alla sensazione, e all'idea, di appartenere a una cultura precaria, risultante dalla continua trasformazione di un complesso di elementi integrati, molti dei quali, in sostanza, sconosciuti e pericolosi.

Di fronte a tale situazione, l'uomo contemporaneo tende, quasi naturalmente, a rifugiarsi nel piccolo, nel familiare, nell'intimo. Come, di fronte ai grandi determinismi della natura, l'individuo prova a miniaturizzare l'esistente, per trattenere il mondo sul palmo di una mano, e cercare, dunque, efficientemente, una forma simbolica di controllo delle cose (Lévi-Strauss, 1962, p. 38), così, analogamente, di fronte all'estensione a livello planetario delle dimensioni della propria cultura globalizzata, l'uomo cerca di ridurre gli orizzonti della propria dimensione culturale a più ristretti confini, per muoversi con maggiore immediatezza e sicurezza, e per definire, con un'approssimazione soddisfacente, un ambito in cui realizzarsi. Ciò che è globale, ciò che riguarda la dimensione incontrollabile del moderno, viene così a definirsi in opposizione alle tradizioni etniche, allo spazio locale, al senso di appartenenza a una comunità ristretta, a tutto ciò che, in definitiva, permette di tracciare dei confini geografici e ideologici in grado di rassicurare le incertezze individuali. Gli elementi dell'identità collettiva locale, affievoliti o soppressi dalla progressiva affermazione della cultura egemone, vengono recuperati, anche se – nella più parte dei casi – in una forma interpretata alla luce delle diverse esigenze ideologiche. In certi casi, laddove il recupero e l'interpretazione non sono possibili, vengono inventati a bella posta nuovi elementi e nasco-

no nuove tradizioni. Il rovescio della medaglia comporta, come è sotto gli occhi di tutti, nell'attuale fase storica, una serie di fenomeni che derivano direttamente dalla crescita dell'irrazionalità sociale: il risveglio delle superstizioni, la difesa assoluta delle proprie posizioni e delle proprie rendite, una ridotta visione del mondo che induce ad alimentare violenti conflitti, anche per la risoluzione delle divergenze politiche.

La forte affermazione del dualismo delle dimensioni del globale e del locale, con il corollario di conflitti che inevitabilmente comporta, ai diversi livelli in cui si manifesta (individuale, sociale, culturale), rappresenta, dunque, se analizzata alla luce dei fenomeni acculturativi che l'hanno generata, il sintomo più evidente di una situazione in divenire che procede secondo adattamenti progressivi, in vista della definizione, in un futuro non si sa quanto prossimo, di nuovi spazi identitari, più consoni a quelli che sono gli attuali orizzonti culturali delle collettività umane. Tali spazi, sulla cui forma si potrebbero fare oggi soltanto congetture difficilmente argomentabili, saranno – in definitiva – prodotti dalla dialettica delle cose e dall'inevitabile evoluzione dei fatti della cultura. La loro momentanea indefinitezza offre, però, la piattaforma operativa per riflessioni che hanno come oggetto il tentativo di risolvere il dualismo che li genera, e per orientare, in un senso piuttosto che in un altro, gli sviluppi a venire.

Fra le riflessioni di maggiore intensità, che possono altresì concorrere a chiarire il quadro di riferimento qui delineato, vi è senz'altro quella di Yi-Fu Tuan, eminente studioso che, con le sue opere, ha cercato costantemente di oltrepassare le rigide distinzioni che regolano il mondo delle scienze, per fornire chiavi di lettura fortemente interdisciplinari, adeguate a introdurre all'irriducibile complessità dei rapporti fra individuo, spazio e cultura che hanno – da sempre – costituito il suo principale campo d'interesse. Cosmos and Hearth, volume che – per molti versi – porta a compimento le riflessioni etiche già introdotte in alcuni dei suoi lavori precedenti (1974; 1982; 1986) costituisce, a nostro avviso, uno dei migliori tentativi di armonizzare il dualismo, solo apparentemente inconciliabile, delle dimensioni del globale e del locale. Con uno stile diretto e discorsivo, e giocando in prima persona la sua personale esperienza di cittadino di due mondi, la Cina, sua terra natale, e gli Stati Uniti, sua patria adottiva,

dove vive ormai da più di quarant'anni, lo studioso individua, e pone sistematicamente a confronto, due metafore strutturalmente antitetiche della percezione dello spazio: il focolare e il cosmo. Il focolare rappresenta l'idea della famiglia, del calore domestico, l'immediata vicinanza degli attrezzi che servono per tenere vivo il fuoco; evoca un'illuminazione incerta, contorni appena percetibili di cose venate dal chiaroscuro di una luce rossastra; ricorda il cibo appena cotto sulle braci, i sapori della campagna. Ricorda la fuliggine, le pareti annerite dal ristagno del fumo. Il cosmo è, invece, lo spazio illimitato, la lavagna sulla quale le culture tracciano linee e contorni di ogni natura, per definire confini di sfere più ristrette, maggiormente adatte a esercitare la tensione al controllo che caratterizza l'agire umano. È l'insieme astratto e razionale storicamente considerato alla stregua di un organismo governato da regole la cui conoscenza sfugge, nella sua interezza, all'uomo, ma che l'uomo ritrova concentrate nel suo corpo, concepito quale quintessenza armonica dell'universo. Evitando il giudizio di valore, e restando aderente al dettato della semplice e profonda lezione del relativismo culturale, Tuan argomenta, con esempi concreti, l'importanza degli orizzonti ideologici e cognitivi dell'una e dell'altra dimensione, costruendo, un po' alla volta, con un procedimento induttivo, una vera e propria definizione del concetto di cultura che tiene conto dei significati e dei valori in gioco, senza procedere a riduzioni o esclusioni di sorta. Con una progressiva precisazione ed estensione dei significati associati all'idea di spazio ideologico, che rimandano a un sistema fortemente coeso di relazioni interne degli oggetti concettuali presi in considerazione, egli indica la possibilità, per tutti, di riferirsi, sia da un punto di vista collettivo, sia da un punto di vista individuale, a quello che chiama il «focolare cosmopolita», vale a dire una dimensione ideologica che permetta agli individui di sentirsi a casa propria nel mondo: una dimensione che, proprio in virtù della propria contraddizione in termini, risulti efficiente a rispondere a uno dei fondamentali contrasti che caratterizzano la condizione umana, stretta fra il desiderio di radicarsi e l'inesorabile constatazione che l'uomo si differenzia dalle piante per non possedere radici, e per essere dunque costretto, a volte anche dolorosamente, a camminare sulla terra, per cercare di dare qualche risposta alle domande continuamente poste dalla vita.